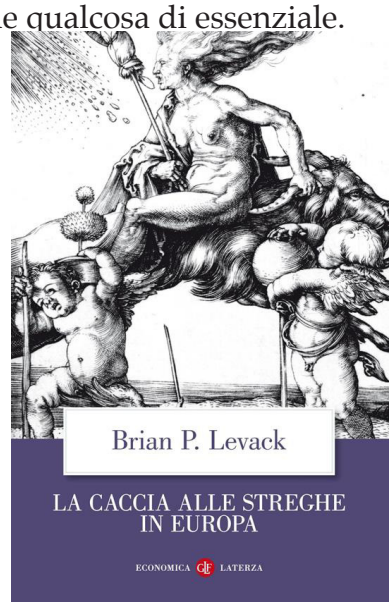
Fernanda Mazzoli

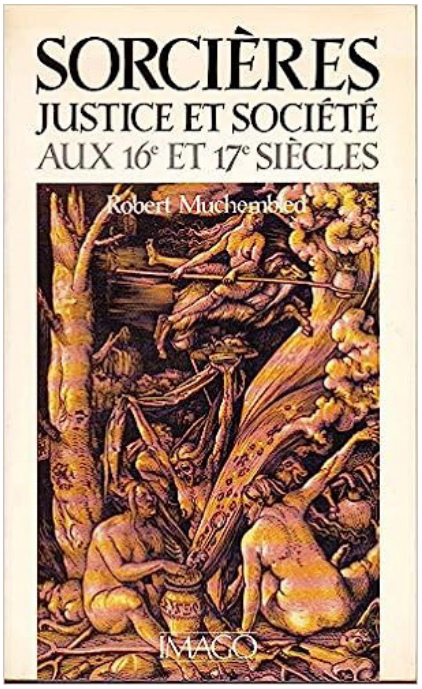
Pedagogia della paura e omologazione sociale: una riflessione sulla caccia alle streghe

Non sempre alla centralità di un argomento di carattere storico o più genericamente culturale corrisponde un'adeguata attenzione da parte degli studiosi (specie in ambito accademico) e dei lettori, piuttosto sollecitati gli uni e gli altri ad affrontare tematiche conformi all'orizzonte di attesa delimitato dalle tendenze che dominano al momento il discorso pubblico e che impongono le linee di riferimento entro le quali lo stesso si modella. È, tuttavia, vero anche il contrario: ci sono temi che vantano una sterminata bibliografia, un interesse sempre vivo sia degli specialisti sia dei comuni mortali, eppure la loro rilevanza sfugge, in parte o totalmente, come se lo stesso favore di cui godono li derubricasse ad aneddoti intriganti, a storie curiose e, nella migliore delle ipotesi, ad erudite ricostruzioni di tempi sfumati nelle nebbie del passato, da cui al massimo si può trarre qualche saggio insegnamento. In entrambi i casi, la prospettiva è alterata e, per eccesso o per difetto, si perde qualcosa di essenziale.



È la sorte subita dal fenomeno della caccia alle streghe scatenatasi in Europa agli inizi dell'età moderna: gli studi ad esso dedicati, diversissimi per approccio e per qualità, non si contano, così come gli estimatori, altrettanto se non più eterogenei, che sorreggono un segmento di mercato editoriale non trascurabile. La specificità dell'oggetto in questione incoraggia, naturalmente, la propensione verso alcuni tratti più folkloristici od esoterici, così come la troppo facile lettura ideologica della sopraffazione del "diverso", e svolge pure una funzione vagamente catartica, stimolando l'indignazione verso le sconvolgenti conseguenze della superstizione e del fanatismo. Esistono, comunque, ricerche molto serie, attente ad individuare, analizzare e mettere in relazione i molteplici fattori che confluirono nella persecuzione, le quali, se non esauriscono la totalità dei problemi posti, aiutano sicuramente ad inquadrarli in modo rigoroso e documentato.[1]

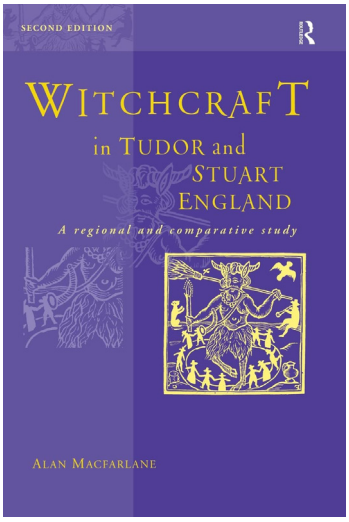
[1] Un testo fra i tanti, particolarmente pregevole per la ricchezza delle fonti e per l'approccio multifocale è sicuramente lo studio di Brian P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, Laterza, Bari, 2012.



Tuttavia, a giudizio di chi scrive che all'argomento ha dedicato alcuni lavori incentrati sui processi per stregoneria svoltisi in Ungheria dopo la liberazione dai Turchi e l'annessione all'impero asburgico, fatica ad imporsi la consapevolezza che la caccia alle streghe rappresenti uno snodo fondamentale della storia europea. Contrariamente a quanto una certa *vulgata* ha diffuso fino a farne opinione comune, l'ossessione stregonica e la successiva persecuzione non sono appannaggio del Medio Evo, ma hanno registrato le loro punte massime, sia a livello di credenze, sia giudiziario fra XVI e XVII secolo, estendendosi, nei Paesi periferici, fino al Settecento. Trattasi, pertanto, di un fenomeno che accompagna l'ingresso del continente nell'era moderna, coevo al Rinascimento ed alla formazione e consolidamento dello Stato centralizzato e del suo apparato giudiziario[2]. A differenza di un altro *topos* consolidatosi, il ruolo giocato dai tribunali civili fu, inoltre, ben più ponderoso di quello esercitato dall'Inquisizione ecclesiatica.

Il tema è dunque di grande complessità e non può essere qui affrontato in modo esaustivo. Mi limiterò ad accennare ad alcuni aspetti di notevole interesse, sia ai fini di una migliore conoscenza storica, sia per la loro densità concettuale, illuminante per una riflessione sul nostro presente. Lo scatenamento della caccia apre una strada non sufficientemente percorsa alla comprensione dei meccanismi di creazione del consenso, a partire dal nesso fra pedagogia della paura e protezione offerta dalle autorità, vuoi locali, vuoi centrali, spesso in lotta fra di loro per difendere la reciproca sfera di influenza.

La complessa dialettica fra i tre protagonisti della caccia – testimoni, accusati e giudici sullo sfondo di un potere statale nel momento di definitiva affermazione sul preesistente ordine di tipo feudale – dimostra in modo esemplare quanto la paura, se organizzata da un apparato politico e giudiziario secondo i criteri di capillarità e sistematicità, sia un valido strumento capace di combinare dominio ed egemonia, secondo una dinamica destinata a dare ottimi frutti anche nei secoli successivi, come stiamo sperimentando pure noi nell'attuale fase di emergenze senza soluzione di continuità. Naturalmente, per essere efficace, deve strutturarsi secondo uno schema pedagogico: lungi dall'essere semplice rifiuto di quanto additato e biasimato come proibito o pericoloso, deve plasmare nuove condotte, introdurre nuove abitudini, mutare il consueto quadro di riferimento.



Nel caso specifico, la paura penetrò in profondità, incrociando due flussi: uno dissuasivo, provocato dal timore di ciascuno di finire nel tritacarne del sospetto e di lì nelle aule dei tribunali che spesso conducevano diritte al rogo ed un altro più attivo, il panico verso i malefici operati da donne ed uomini ritenuti in possesso di conoscenze magiche. Insomma, paura del giudice e paura delle streghe: una miscela perfetta per la destabilizzazione della vecchia società rurale. Esemplarità della condanna e coinvolgimento della popolazione nell'accusa di stregoneria nei confronti dei vicini o di membri della comunità che giocavano un ruolo centrale in un contesto sociale tradizionale (guaritori ed ostetriche innanzitutto)[3] si incrociano e si rafforzano, finendo per rappresentare schematicamente i due poli attorno ai quali si strutturano dominio e consenso. Infatti, l'intervento dell'autorità giudiziaria, con una procedura *ad hoc,* funziona come elemento non solo di protezione, ma di regolamentazione di una conflittualità che, di fronte a mutamenti sociali e politici che hanno investito la collettività, non trova più le rituali forme di risoluzione.

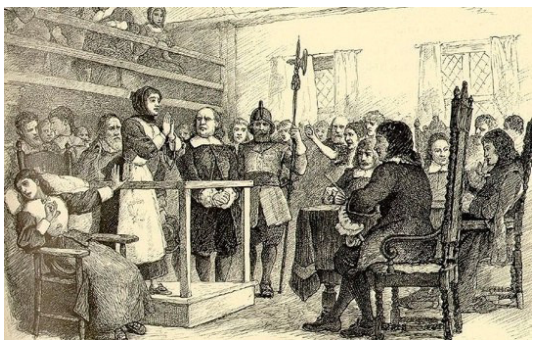
[2] Alla luce di un' abbondante documentazione raccolta in territorio francese, Robert Muchembled in *Sorcières, justice et société aux 16 et 17 siècles*, Paris, Imago éditions, 1987 dimostra i legami fra modernizzazione delle campagne, insediamento degli organi giudiziari dello Stato e demonizzazione delle credenze magiche investite dall'ondata persecutoria.

[3] Sulla scia dello studio di A. Macfarlane, *Witchcraft in Tudor and Stuart England. A regional and comparative study,* New York, Evanston, 1970, molte ricerche in aree differenti hanno documentato che l'accusa di stregoneria nasce il più delle volte sul terreno della comunità di villaggio e dei rapporti di vicinato.

Si inserisce qui un secondo aspetto che, alla luce della fondamentale intuizione crociana che la storia "è sempre storia contemporanea", meriterebbe di essere approfondito. Dalla lettura dei verbali di tanti processi emerge un singolare scarto tra il formulario in uso negli interrogatori, tutto orientato a verificare l'esistenza del patto diabolico e di una società stregonesca costituitasi intorno ad esso, e le deposizioni dei testimoni e, specie all'inizio dell'inchiesta, degli accusati, imperniate invece su danni inferti ad uomini, animali e coltivazioni, talora come esito di prestazioni professionali trasformatesi in malefici in seguito a dissapori tra cliente e guaritore. La barocca mitologia del Sabba, con i suoi truci splendori di religione invertita di segno satanico che ha finito per tratteggiare una certa immagine fantastica della strega nell'immaginario collettivo, si scontra brutalmente con una realtà piuttosto modesta e qualche volta sordida che non esce dai limiti angusti della vigna danneggiata, del latte guastato, della fertilità "legata". Tuttavia, mano a mano che la procedura prosegue inesorabile, l'ostetrica confessa di avere battezzato il neonato nel nome del diavolo, il guaritore ammette di avere danzato per tre volte intorno a Satana e di avergli baciato l'ano in cambio del potere di guarire e rovinare, la vecchia fattucchiera racconta di essere volata al Sabba in groppa ad un uomo trasformato in

montatura e là di essersi data ad orge sfrenate. Anche i testimoni, arrivati in tribunale sulla spinta della preoccupazione o della rabbia per una mucca storpiata, o un raccolto andato a male o la moglie inspiegabilmente malata finiscono per raccontare di gente che ha profanato l'ostia o che, con il solo contatto, ha tolto il senno alla vittima, portandola in volo per tutta la notte per monti, valli e foreste.

Potenza della tortura, certamente, ma non solo; potenza soprattutto del discorso inquisitoriale, organizzato in un formulario molto preciso e stringente, strutturato su più punti con sapiente progressione, il quale non permetteva al malcapitato di uscire da quello che oggi chiamiamo *frame* e che allora si organizzava tutto intorno alla presenza del diavolo quale mandante di streghe e stregoni. È nella demonizzazione sia di antiche credenze, sia di pratiche curative basate sulle erbe o di riti legati alla fertilità vegetale che si costruisce il crimine di stregoneria: il suo tramite fondamentale è l'imposizione di questo discorso di matrice colta, foggiato da numerosi manuali di demonologia opera soprattutto ma non solo di ecclesiastici, su cui si appoggia tutta la procedura dei tribunali civili. È a questo discorso che sono tenuti ad uniformarsi sospettati e testi, è questo discorso che finisce per avere la meglio sulle reminiscenze di antichi culti agrari o sulla realtà di rimedi empirici rivelatisi inefficaci o percepiti come dannosi. Da un lato una formidabile macchina da guerra giudiziaria, con un teorema accusatorio implacabile (la confessione della stipula del patto conduceva non alla mitigazione della pena, ma alla morte), dall'altro un mondo rurale in preda a grandi sconvolgimenti, fino ad una sorta di *crisi di presenza* in cui le vecchie credenze che garantivano



una risposta accettabile all'irrompere della negatività nell'esistenza individuale e comunitaria andavano via via sfaldandosi. Persa questa autonomia culturale che aveva retto i ritmi di vita tradizionali, sotto l'impulso delle importanti trasformazioni socio-economiche che hanno caratterizzato l'Europa agli albori dell'età moderna (pur con differenze di periodizzazione tra diverse aree geografiche), operatori magici sino a quel momento rispettati per quanto temuti, non solo tollerati ma anche ricercati per le loro competenze che presiedevano a set-

tori vitali cruciali finirono per perdere la loro ambivalenza per scivolare pericolosamente sul versante negativo, presidiato dal diavolo. E così, guaritrici e conoscitori di erbe officinali, esperti in divinazione capaci di prevedere il tempo e di influenzarlo con opportuni riti si ritrovarono arruolati di forza alla corte di Satana, spesso e volentieri accusati da coloro che ne ricercavano i servigi, pronti anch'essi a vedere ovunque demoni *incubi* e *succubi* e a riconoscere in un gatto nero la vicina che si prepara per il Sabba, cospargendosi con un unguento miracoloso propizio alla trasformazione zoomorfa.

Per subire una tale inversione di segno, le pratiche e le idee ereditate dal passato dovevano avere perso coerenza e compattezza già da tempo, parallelamente alle comunità in cui si dispiegavano, e subito una progressiva erosione pure dall'interno, il che aveva spalancato le porte all'interpretazione in chiave demoniaca. Accuse e confessioni si configurano anche come l'espressione di una subordinazione culturale nell'ordine del discorso: senza dimenticare la circolarità delle credenze tra livello alto e basso della società, è però indubbio che è l'imporsi della demonologia a cambiare in profondità la percezione della stregoneria e che tale lettura dei fenomeni di tipo magico è di matrice colta. Per la loro intrinseca debolezza culturale – in dialettico rapporto con la soggezione sociale – testimoni e sospettati (figure sovente intercambiabili) si ritrovarono prigionieri dello stereotipo offerto dalla procedura inquisitoria, si piegarono alla narrazione preconfezionata, la fecero propria, nella speranza di salvarsi dal supplizio inferto dai giudici, così come dai malefici dei depositari di conoscenze sovrannaturali, nei confronti dei quali la diffidenza andava crescendo, alimentata dalle voci sul patto diabolico. Ma fu proprio l'impossibilità di uscire dal discorso dominante a perderli, perché quel discorso sanciva la colpevolezza irrimediabile degli uni e la complicità degli altri con i loro carnefici. Ad uscirne altrettanto irrimediabilmente compromessi furono i vincoli comunitari, a vantaggio di un potere esterno che avocava a sé il diritto di proteggere le presunte vittime di aggressioni stregoniche e di punirne i responsabili: insomma, grazie alla manipolazione del discorso relativo alla sfera del sovrannaturale, la povera magia di guaritori e fattucchiere non poté reggere a quella infinitamente più potente messa in atto dagli apparati giudiziari dei nascenti stati moderni. Da sottolineare pure che, contrariamente ad un'idea molto diffusa, la conoscenza delle fonti processuali sembra avvalorare l'ipotesi che questi operatori non rappresentassero affatto, in genere, delle figure marginali e pertanto vittime predestinate, ma fossero, piuttosto, personaggi organici alla vecchia vita di villaggio, sempre più scossa dalle contraddizioni innescate dal maturare di nuovi scenari economici e politici. Insomma, la persecuzione fu anche il prezzo violento pagato alla progressiva modernizzazione delle campagne.

Dall'interno di quel mondo in via di disgregazione cresce la sfiducia, germogliano i sospetti, si dischiudono i fiori velenosi che raccolgono, con sollecitudine per il bene pubblico ed efficiente professionalità, i magistrati, i quali li costringono nello stampo del reato di setta diabolica. Naturalmente, dietro i magistrati si intravvede un organo di governo locale (la cui consonanza o discordia con le istanze superiori rappresenta un'ulteriore elemento della fitta rete di relazioni e conflitti che si disegna intorno alla caccia alle streghe) desideroso di riportare la tranquillità nell'abitato e di guadagnarsi il favore che spetta ai salvatori di una collettività assediata dal male.

Ed ecco che lo sradicamento di pratiche e figure tradizionali, in luogo di asettica procedura contro responsabili di presunti crimini, assurge a titanica lotta contro il male stesso cui stregoni e guaritrici prestano le loro rustiche fattezze. Si apre qui un altro capitolo degno di tutta la nostra attenzione per il paradigma che delinea, replicabile in contesti ben lontani da questo con identico successo: la polarizzazione della società in due campi morali ben distinti, con espulsione in quello del Male di quanto – idee, condotte, usi – non risulta conforme alla campagna di normalizzazione messa in atto dai ceti dominanti. All'espulsione simbolica si accompagna l'esclusione sociale, fino alla soppressione fisica. La caccia alle streghe fu un gigantesco esperimento – in gran parte riuscito – più ancora che di disciplinamento di uniformazione, in un periodo storico in cui lo stato centralizzato cercava di imporsi sui particolarismi ereditati dai secoli precedenti. Individuarne le linee di fondo, analizzarne le dinamiche, cercare di ricomporne le tante sfaccettature offre uno strumento di indagine particolarmente affilato per studiare, a partire da un caso concreto, i meccanismi – giuridici, psicologici, culturali – attraverso i quali il potere politico allarga le proprie maglie su quei segmenti di società che ancora gli sfuggono, non tanto perché scientemente antagonisti, quanto, piuttosto, perché ancora legati a vecchie forme di vita, percepite come un ostacolo sulla via della modernizzazione.